



Strage nell'ospedale milanese, qualcuno si sarebbe potuto salvare. Un testimone: «l'incendio non è stato breve»

Senza scampo nella camera iperbarica Il sistema antincendio non funzionò

Polvere e ragnatele nel serbatoio dell'acqua: 6 avvisi di garanzia

MILANO. Ecco le fiamme, il fumo, la tragedia che si consuma in quel cubo di acciaio in cui sono chiuse ermeticamente undici persone. Il tecnico vede tutto sui monitor, schiaccia subito il pulsante del sistema antincendio. Risultato? Niente di niente. Non è vero - come si riteneva fino a ieri - che il sistema aveva funzionato, nella camera iperbarica dell'Istituto Ortopedico Galeazzi di Milano. Non è vero. Dagli ugelli non è uscita una goccia d'acqua. E la morte ha avuto gioco facile. È questo il quadro tremendo che è emerso dalle indagini sul rogo: c'era un impianto completamente fuori uso, con un serbatoio da mille litri a secco, anzi pieno di ragnatele. Né era efficiente la bombola dell'aria compressa, che avrebbe dovuto nebulizzare l'acqua.

Per ora, sulla carta, ne fanno le spese sei destinatari di altrettante informazioni di garanzia: il proprietario e presidente della clinica Antonino Ligresti, fratello del più noto Salvatore; Giorgio Oriani, primario responsabile della medicina iperbarica; Ezio Zambrelli, direttore sanitario; Silvano Ubiali, consigliere dell'Istituto delegato alla sicurezza; Piero Roberto Beretta, capotecnico. Una sesta persona indagata non è stata ancora rintracciata, sarebbe un tecnico. Sono tutti accusati di concorso in incendio colposo (art. 449 del codice penale),

omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro (art. 451) e omicidio colposo plurimo (art. 589). La notizia l'hanno ricevuta nella caserma di carabinieri in via Moscova. Gli interrogatori degli indagati avranno inizio nei prossimi giorni.

Per ora le cause dell'insuccesso delle fiamme non sono state chiarite, anche se all'interno del cilindro è stato trovato - in mezzo a tanti oggetti che non avrebbero dovuto esserci (una torcia elettrica, chiavi) - persino una scaldino alimentato a benzina o a gas. «Erano tutti accatastati verso lo sportellone d'uscita», ricorda ancora sconvolto il capellano dell'ospedale. Cercavano scampo, dunque? Hanno avuto il tempo di reagire? Un testimone ha anche affermato che l'incendio è durato più di 30 secondi citati alle prime battute dell'indagine. Forse è durato più di tre minuti. Se l'estintore avesse funzionato, quindi, qualcuno avrebbe potuto sopravvivere.

Possibile tanta incuria? «Abbiamo trovato una situazione pazzesca... Quando, dopo l'incidente, fu aperto il portellone della camera iperbarica, i corpi erano ancora fumanti, con la pelle secca in superficie. Ciò conferma che l'impianto antincendio era inefficiente e inutilizzabile. È incredibile quello che abbiamo trovato

quanto a inefficienza, a trascuratezza», ha tagliato corto uno degli investigatori. «C'era acqua per terra - ha aggiunto poi - e pensammo che fosse uscita dall'antincendio. Non era così. È stato accertato che qualcuno, dopo l'incendio, aveva spruzzato la camera iperbarica da fuori, usando un tubo di gomma collegato ad un rubinetto. Forse voleva raffreddare la camera. Chissà...».

Già, chissà? Ora, nei locali sotto questo giudiziario dove quattro giorni fa si è consumata la tragedia, troneggia quel polveroso serbatoio da mille litri. Un oggetto misterioso, a quanto sembra... Pare addirittura che i tecnici addetti alle camere non sapessero neppure dove fosse di preciso. Né i controlli fatti dalla Usl nel maggio scorso avrebbero avuto qualche interesse per l'impianto antincendio. «La camera è stata costruita nel 1990 - sospettano gli inquirenti -». Forse da allora nessuno aveva verificato quell'impianto, tanto che sono stati i consulenti del pm a spiegare ai tecnici del Galeazzi come funzionava.

Come se non bastasse, non c'è solo il mistero doloroso del serbatoio vuoto. Nella camera iperbarica qualcuno aveva persino portato, senza che nessuno lo fermasse, quello scaldino a benzina o a gas. Una sorta di piccola molotov in un ambiente ricco di fon-

ti di ossigeno puro. Probabilmente era di una delle vittime, ma gli investigatori mantengono il silenzio sul nome. Era acceso al momento della catastrofe? «Non lo sappiamo ancora», ha risposto il pm Francesco Prete. Ma sembra proprio che le indagini, allo scopo di spiegare l'insuccesso dell'incendio, puntino su quella scatola, usata spesso dai cacciatori per scaldarsi le mani. Ieri l'ha descritta lo stesso procuratore capo Francesco Saverio Borrelli: «Avete presente le bottigliette da tasca per liquori in acciaio o argento? Bene, è simile a quelle. Aveva una piccola fiammella all'interno. È rivestita di tessuto in modo da potervi infilare le mani e tenerla fra i palmi. Il tessuto è andato distrutto».

«Abbiamo un'idea un po' più chiara di quel che è accaduto - ha aggiunto il pm Prete -». Posso solo dire che non vi è stata una sola causa ma un insieme di cause. «L'ossigeno - ha chiarito - deve essere uscito da qualche parte perché solo dall'incrocio tra esso e qualcosa d'altro poteva scaturire la fiammata. Potrebbe essere uscito da un tubo oppure da una maschera o da un casco... Stiamo a vedere ciò che accadrà». Ma per la gente non è sufficiente quello che è già accaduto?



Marco Brando

I Carabinieri alla ricerca di oggetti nella camera iperbarica

Ferraro/Ansa

Carlo Borsani: «Individeremo i responsabili»

«Rimango ammutolito davanti a queste cose, ma devo ripetere quello che ho già detto nei giorni scorsi: se ci sono responsabilità queste devono essere perseguite fino in fondo. Chi non ha fatto ciò che doveva fare, è giusto che ora paghi». Lo ha dichiarato ieri sera l'assessore alla sanità della Regione Lombardia, Carlo Borsani, appena informato degli ultimi sviluppi delle indagini. «Nel maggio scorso - ha ricordato lo stesso Borsani - c'era stata un'ispezione dei tecnici della Usl che aveva riguardato proprio le camere iperbariche. Se emergessero responsabilità anche nei loro confronti, dovranno subire le conseguenze». Intanto la società italiana di anestesia e rianimazione in una nota «rassicura l'opinione pubblica circa la sicurezza della metodologia iperbarica».

L'intervista

La responsabile della sanità annuncia controlli a tappeto sulle strutture private

Rosy Bindi: «Mi giurarono che tutto era stato perfetto Qualcuno l'ha definita un'esecuzione: forse ha ragione»

«Dopo l'incidente ci era stato assicurato che quella era la migliore camera iperbarica di cui disponeva il centro, che la revisione era stata eseguita da pochissimo. Ora bisognerà accertare le responsabilità, ma questa tragedia poteva essere evitata».

ROMA. Signora ministro Bindi, lei, l'altro giorno, aveva avuto assicurazione dai dirigenti del Galeazzi che tutto era in ordine. Invece ora si scopre che il sistema antincendio era fuori uso, altrimenti i pazienti e l'infermiere avrebbero potuto salvarsi. E dunque?

«Dovremo attendere la conclusione delle indagini e il momento consiglia a tutti prudenza. Il giorno della tragedia, quando sono andata nel luogo di quella che abbiamo definito strage e con parole forti esecuzione - parole che, a questo punto, sembrano essere appropriate - ci era stato assicurato che quella era la migliore camera iperbarica di cui disponeva il centro, un impianto che aveva ricevuto da pochissimo tempo la revisione e che tutto aveva funzionato alla perfezione».

I dirigenti della clinica le hanno parlato del sistema antincendio?

«Ci era stato ribadito che tutto aveva funzionato benissimo, che tutto era a posto. Il proprietario aveva sottolineato che il Galeazzi è un

fiorire all'occhiello, soprattutto per l'utilizzo delle camere iperbariche, così come hanno confermato alcuni professionisti milanesi».

Oggi si ripropongono i temi dei controlli della Regione Lombardia sulle strutture pubbliche e private: in questo caso non si parla di soldi rubati, ma di vite umane perse. Cosa dicono le autorità regionali?

«È evidente che gli ispettori, già inviati dal ministero, avranno la funzione di accertare se la Regione ha esercitato i controlli sulle strutture accreditate e le cui prestazioni vengono rimborsate con il fondo sanitario nazionale, con i soldi dei cittadini, risorse destinate alla sanità pubblica. Ma sarà indispensabile per il ministero verificare anche la qualità del servizio in tutte le strutture pubbliche e private del nostro paese. Ora si riapre il tema del rapporto pubblico-privato e che tutti insieme dobbiamo affrontare il tema della sicurezza e dei controlli in particolare in direzione delle strutture private».

C'è un altro tema, pur divers-

simo, connesso a questo del Galeazzi. È morta la donna avvelenata dai funghi non commestibili e si è aperta la polemica sull'assenza di una legge per i trapianti di fegato artificiale. Insomma la sanità in Italia è sempre sul banco degli imputati. Perché non si riesce mai ad afferrare alle radici la questione?

«I due problemi sono molto diversi, così come lo è il caso di questa donna rispetto alla legge sui trapianti. È vero, non c'è una legge per l'utilizzo di fegato artificiale, ma è anche vero che regole e pratiche per i trapianti di fegato ci sono. Quando succedono casi come questo scattano meccanismi europei per il reperimento dell'organo. Piuttosto direi che questo è un caso che desta molti interrogativi, perché al ministero non è mai pervenuta la richiesta per l'utilizzazione del fegato artificiale. Ma anche se fosse pervenuta non avremmo potuto dare l'autorizzazione perché in Italia per ora le tecniche non danno le garanzie necessarie; del resto nei pochi casi in cui si è fatta questa utilizzazione, negli

Usl, non si sono avuti risultati sempre positivi. Invece c'è da chiedersi quando è stata fatta la richiesta di autorizzazione e se è stato utilizzato il collegamento europeo».

Quali strade indica per affrontare la questione sanitaria?

«Per i trapianti la legge è in dirittura d'arrivo dopo vent'anni di ritardi. Voglio ricordare però che noi siamo molto legati alla ricerca. Esiste il dolo, la colpa, l'imperizia, ma anche il limite. Cioè il centro di tutto il sistema resta comunque la professionalità dei medici che rimanda al sistema formativo. Noi stiamo mettendo a nudo tanti problemi. Per esempio nel discorso su pubblico-privato scontiamo una legislazione che non abbiamo fatto noi e che faremo fatica a correggere. Per dirla una: perché in paesi come l'Olana non esistono strutture private, ma solo no profit, oltre a quelle pubbliche? Noi, invece, dobbiamo controllare gli imprenditori che naturalmente devono avere il loro profitto. Cioè dobbiamo verificare se al grande nome attirato nelle cliniche private con laute ricompense

- sottraendolo alla struttura pubblica - anche il resto del personale e dei servizi sia qualitativamente adeguato. Intanto è stata inviata l'ispezione alla Regione Lombardia per verificare se i controlli erano stati fatti sul Galeazzi. Ma per affrontare più in generale la questione ho presentato un disegno di legge delega per mettere maggiore ordine nel rapporto pubblico-privato: è un progetto che tende a correggere l'impostazione varata da De Lorenzo, per avere maggiore rigore, anche se le norme per evitare la tragedia di Milano c'erano già. Quando si fanno le radiografie non fanno togliere la catena d'oro? E allora figuriamoci se questo controllo non deve essere fatto per la camera iperbarica. Alle Molinette di Torino, al San Matteo di Genova fanno mettere il camice monouso. Certo costa, perché ci vuole un infermiere adibito a seguire i pazienti, ci vuole la stanza dove potersi spogliare e ci vuole il camice. Ma sono necessarie le leggi per questo?».

Rosanna Lampugnani

Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia: «Chi ha sbagliato sarà punito»

«I controlli spettano ai vigili del fuoco»

«Ho una carta sulla quale è scritto che i controlli erano stati eseguiti nel maggio '97, con i nomi dei tecnici».

«Eventuali imprecisioni o inadempienze nei controlli sulla sicurezza della camera iperbarica del Galeazzi» di competenza delle strutture regionali saranno punite con severità». Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia non si aspettava di essere smentito sui «controlli». La tremenda novità dell'inchiesta che spiega che l'impianto antincendio della camera iperbarica dove sono bruciate undici vite non era stato mai controllato, o almeno non era stato controllato negli ultimi sette anni, sembra fare a pugno con la sua dichiarazione di qualche giorno fa in diretta su Raitre: «La Regione controlla tutte le strutture convenzionate e l'impianto dei Galeazzi era perfettamente efficiente come risulta dall'ultima indagine del maggio scorso».

Presidente Formigoni, cosa ha pensato quando ha saputo che quel serbatoio che doveva contenere 1000 litri d'acqua era pieno di ragnatele e polvere?

«Le dico subito che la Regione Lombardia ha aperto due commissioni d'inchiesta per verificare se ci sono state inadempienze e da che parte ci sono state. La prima l'abbiamo istituita due ore dopo la tragedia ed è composta dai massimi dirigenti dell'assessorato alla Sanità. La seconda è stata istituita sabato e ne fanno parte i più bei nomi della scienza. Attendiamo risposte. Il nostro unico scopo è fare luce concreta su quanto è accaduto e verificare le responsabilità di chicchessia. Punire chi deve essere punito».

Si, ma lei aveva detto che i controlli della Regione erano stati fatti e che l'impianto era perfettamente funzionante...

«L'ho detto. Ma se verrà confermato che non ci sono soltanto negligenze dell'Istituto o di altri, ma anche dei funzionari della Usl, ebbene questi saranno perseguiti».

Ma cosa la faceva essere così sicuro sull'efficienza dei controlli?
«Vede io ho una carta che dice che ogni verifica è stata fatta a mag-

gio '97 e che tutto funzionava perfettamente».

Ma sulla carta c'è scritto anche che era a posto l'impianto antincendio?

«No, c'è scritto che i controlli sono stati fatti. Tengo comunque a precisare che la responsabilità dell'impianto antincendio è dei vigili del fuoco».

Dopo la tragedia del Galeazzi lei si è fatto mandare i risultati di quell'ispezione?

«Mi sono informato all'assessorato. Non c'è difetto di comunicazione tra il presidente e l'assessore alla Sanità».

Alla luce di questa notizia lei crede che queste ispezioni possano dare sicurezza agli utenti?

«Siamo interessati a capirlo. La macchina dei controlli è complicata. Molti dei responsabili non li abbiamo neanche nominati noi. Io voglio ricordare a tutti, ai dirigenti, agli ispettori che in molti casi la vita di innocenti è nelle loro mani e che una negligenza può causare danni

irrimediabili».

Rispetto alla sua sicurezza di qualche giorno fa è disposto a dire che forse la macchina dei controlli deve essere verificata?

«Abbiamo ereditato un sistema che giudichiamo inadeguato e che cambieremo».

E se qualcuno facesse finta di non vedere? Se in qualche modo le strutture private godessero di marchi di qualità dati a buon mercato?

«No, non credo in linea di principio. Dico che l'errore può capitare e ricordo che Milano dispone soltanto di sei strutture fornite di camera iperbarica. Tutte private, quattro convenzionate e due no. E ora, dopo il sequestro al Galeazzi abbiamo problemi. La gente non sa dove andare».

Lei ha nomi dei controllori?
«Certo, risulteranno dai documenti di quell'ispezione di maggio».

Fernanda Alvaro

Dalla Prima

dagnare per recuperare quello che ha investito, sono infatti i tempi morti, le ore o i giorni in cui l'impianto è tenuto fermo ma deve essere comunque pronto a funzionare. Il cambiamento promosso in questi ultimi anni dal vento liberista che ha percorso anche la sanità del nostro paese, ha rovesciato, in tempi probabilmente troppo brevi, questo tipo di equilibrio. La Regione Lombardia guidata da Formigoni ha voluto avere ed ha effettivamente avuto un ruolo guida in questa direzione. I prezzi che si stanno pagando a questo tipo di scelta, tuttavia, meritano una riflessione attenta. Consentire convenzionamenti ampi a strutture private che si occupano, al posto degli ospedali sottoutilizzati e non messi in grado di migliorare la loro attività, di funzioni complesse ed estremamente costose, ha determinato rapidamente un movimento forte di capitali verso una sanità privata sempre più aggressiva e protetta politicamente. Rendere remunerativi questi investimenti ha richiesto tuttavia un allargamento forte delle prestazioni

da erogare con macchinari ultramoderni che stanno diventando il simbolo di una medicina moderna, tutta basata sullo sviluppo delle tecnologie. Un risultato che viene ottenuto essenzialmente in tre modi.

Il primo, più semplice e penalmente non rilevante, consiste nella offerta di prestazioni presentate come miracolose ma sostanzialmente inutili. La disintossicazione rapida dei tossicomani e la camera iperbarica per le impotenze sono esempi chiari: moralmente inaccettabili ma formalmente difficili da attaccare.

Il secondo, più serio, consiste nella corruzione. Comparaggio e falsificazione di cartelle e di risposte, drenaggio di denaro dal pubblico attraverso un sistema complesso di coperture professionali, amministrative e politiche, sono oggetto ormai da tempo di un'indagine che ha preso il nome di Tangentopoli 2. Che si svolge, non a caso, a Milano e in Lombardia. Che ha sostanzialmente gli stessi protagonisti.

Il terzo, il più grave di tutti, è quello cui ci troviamo di fronte oggi.

Elio Veltri «Dall'88 nulla è cambiato»

MILANO. «Undici anni fa fu varato un decreto della presidenza del consiglio dedicato al controllo e all'adeguamento agli standard di sicurezza delle cliniche private. È mai stato attuato?». Se lo chiede, e lo ha chiesto venerdì scorso con un'interrogazione parlamentare al ministro della Sanità, Elio Veltri. Medico, ex consigliere regionale lombardo e ora deputato dell'Ulivo, ha un primato: già nel 1988, molto prima dell'era di Mani Pulite e della «scoperta» del sistema delle mazzette, fece scoppiare, con i consiglieri regionali Emilio Molinari (Dp) e Pippo Torri (indipendente di sinistra), il caso delle «cliniche d'oro». Ovvero, la storia delle convenzioni tra il servizio sanitario della Lombardia, allora diretta dal pentapartito, e cliniche private, tra cui quelle del gruppo Ligresti. È mai possibile, si chiesero allora i tre consiglieri, che fossero state fatte convenzioni con strutture inesistenti? Senza accertare il funzionamento dei servizi? Senza una valutazione di risultati e casistiche? «Non è cambiato niente», dice ora Veltri, di fronte alla tragedia accaduta nella camera iperbarica dell'Istituto Ortopedico Galeazzi venerdì scorso. Ma sarà proprio vero che, un decennio più tardi, non si sia usciti dalla palude della precarietà e dell'inefficienza? «Non voglio dare giudizi affrettati, perché sono abituato ad essere documentato - sostiene Veltri - però voglio dire questo: si possono privatizzare tutti i servizi che vogliamo, ma se il servizio pubblico non ha la capacità di fare i controlli, la privatizzazione si risolverà sempre in disastri». Cos'ha chiesto nell'interrogazione al ministro Bindi? «Semplice. Ho chiesto se è mai stato attuato un decreto della presidente del consiglio dei ministri, firmato addirittura da Craxi, nel giugno 1986». Cosa prevedeva questo decreto? «Chiedeva alle regioni di determinare le cliniche private a rispettare standard fissati dalle leggi regionali, che la Lombardia all'epoca varò. Si parlava persino di adeguamento di attrezzature come le camere iperbariche». Cosa è successo dopo? «Aspetto di saperlo».

[Luigi Cancrini]